

L'ARTICOLO

Alla base del lavoro di chi scrisse la Costituzione c'erano idee, principi, pensiero ed «ethos» Sono esattamente le cose che mancano al «Salone della Lupa». Non è così che si rifà lo Stato

Prima di fare le riforme, pensiamole

Forse bisogna fare un po' di chiarezza. E non è facile perché la confusione è grande. Va messo qualche paletto intorno al recinto, per delimitare il campo, isolare i problemi veri, sgomberare il terreno da ciò che non è all'ordine del giorno. Non è all'ordine del giorno un passaggio di forma statale. Non viviamo un clima rivoluzionario: anche se questo complesso concetto storico di rivoluzione vedo che torna ad essere maneggiato impropriamente dal linguaggio leghista. Ma si tratta di niente altro che di quell'approssimazione culturale che caratterizza lo stato nascente di movimenti confusi. Non credo sia in atto neppure un passaggio di repubblica. Non abbiamo, noi intellettuali cultori del caso italiano, l'abitudine francese di murare le repubbliche. Per mettere in questione la forma-Stato avremmo dovuto mettere sotto riforma l'intera Carta costituzionale. Con un po' più di coraggio e con una situazione migliore dei partiti e delle culture che fondamentalmente avevano redatto il testo, si poteva anche fare. Gli stessi principi, non solo gli ordinamenti, si consumano, decadono, sono storia, cioè politica viva, che il tempo attacca alle radici. Poi, è stato bene così, aver scelto di limitare le riforme alla seconda parte della Costituzione. La prima parte fu il prodotto di un ethos comune, che attraversava le grandi forze politiche antifasciste, e il popolo tutto di cui esse erano legittime e riconosciute componenti. Fu il frutto di una cultura politica diffusa, che intrecciava minoranze intellettuali e partiti di maggioranza. Basta pensare a come la cultura azionista e quella liberale poterono dialogare alla pari con le culture cattolica, socialista, comunista.

Esattamente quell'ethos comune, che risulta essere il grande assente nei dibattiti al Salone della Lupa di Montecitorio. Non si danno principi senza ethos. Non si danno diritti e doveri dei cittadini, come recita la prima parte della Costituzione, se non sul fondamento di un comune sentire riguardo ai rapporti civili, ai rapporti etico-sociali, a quelli economici e politici, che sono i titoli della Parte prima. Qui, bisogna sapere, che in questi anni, più che in questi decenni, qualcosa si è spezzato, nel tessuto nazionale, e nel corpo popolare, del paese. Non è solo frantumazione di particolarismi, è dissonanza rispetto ai riferimenti, fino a ieri forti, e oggi improvvisamente considerati il negativo della storia, riferimenti di classe, ideologici, di fede, di appartenenza, di riconoscimento collettivo, di mobilitazione attiva. Non è solo esplosione di egoismi, è distanza delle parti dal tutto, e delle parti non come singoli individui, ma come singole forze politiche, quelle cosiddette di governo, che non hanno il coraggio di presentare la propria parzialità al servizio di ciò che è pubblico, e quindi confondono se stesse con ciò che è di tutti, vi si identificano, e così facendo si omologano tra loro, e tutte insieme destrutturano la propria funzione, inquinano la propria anima. E dunque un'altra cosa che non è all'ordine del giorno è



un processo costituente. No, questa commissione dei 50 non è la commissione dei 75. E il Parlamento di oggi non è in una fase, in un clima, nello spirito costituente. Il paragone tra i due periodi è drammatico: allora si scriveva una Costituzione per ricostruire uno Stato, oggi si riforma quella Costituzione per impedire che si dissolva uno Stato. Perché è così misera questa età delle riforme? Lo è, perché non parte dall'elaborazione di un progetto, ma è pressata dall'urgenza di una risposta. Lo è, perché viene recepita non come un'operazione di rinnovamento ma come una campagna di difesa del sistema, alcuni impropriamente dicono del regime, esistente. Certo che è un fatto, ma è un fatto abbondantemente negativo che si debba lavorare a vedere un testo costituzionale mentre l'istituzione di una questione morale travolge i partiti e mentre un quesito referendario preme sulle istituzioni. Bisognerebbe prima rimettere ordine nelle condizioni ambientali del clima politico e poi ripartire a progettare e organizzare, a costruire il mutamento istituzionale. Lungo quale via di scorcio e attraverso quale moscia iniziale? Netta è la sensazione, a questo punto, che se non si fa un passo indietro dal terreno politico immediato, non se ne esce, anzi si rimane involuppati in un ingorgo senza fine. Il passo indietro è verso il recupero di una retroterra culturale, mirato anzi alla riconquista di un discorso culturale comune alle forze che si dichiarano e si dimostrano veramente riformatrici. La politica, ossia la ricerca di nuovi equilibri politici, non deve fermarsi al recupero di una retroterra culturale, mirato anzi alla riconquista di un discorso culturale comune alle forze che si dichiarano e si dimostrano veramente riformatrici. La politica, ossia la ricerca di nuovi equilibri politici, non deve fermarsi al recupero di una retroterra culturale, mirato anzi alla riconquista di un discorso culturale comune alle forze che si dichiarano e si dimostrano veramente riformatrici.

fronte democratico nella storia recente delle istituzioni rappresentative. La verità è che almeno da venticinque anni c'è stato un salto nella coscienza civile del paese - sui due terreni strategici della cittadinanza e del lavoro - che non è stato mai recepito a livello istituzionale. Poi lo spirito degli anni Ottanta disperse il problema. E vediamo che non sopravvive ma vive non solo un'idea, ma una pratica di nuova politica. Si citano spesso milioni di cittadini che fanno politica, cioè esercitano impegno pubblico, in associazioni di volontariato, fuori dalle sedi tradizionali, siano esse istituzioni o partiti, un politico non partitico, un privato sociale, ecc. Come rendere visibile questa realtà positiva, come dare ad essa forza d'influenza e ruolo di decisione, come permettere e favorire che questo modo inedito di fare politica scorra dal basso verso l'alto entro canali certi, riconosciuti, assicurati? Bisogna cominciare a pensare oramai a un doppio circuito democratico, di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta. E va spazzato via il luogo comune corrente che democrazia diretta sia quella dell'istituto del referendum, o, peggio, quella delle tendenze plebiscitarie, delle soluzioni presidenzialiste, delle scelte carismatiche o magari, ma qui scendiamo nel ridicolo, quella dei sondaggi di opinione oggi e della democrazia elettronica domani. Democrazia diretta è rapporto stretto, coinvolgente e determinante, di rappresentanza e decisione, è non solo dare la parola ma è conferire azione ai soggetti politici di base, e prestabilire vie di scorrimento immediato della volontà collettiva, è processo complesso di ricostituzione della politica. La democrazia immediata è tutta da inventare, ma una cosa è certa, essa non può stare da sola, deve stare accanto alla democrazia dei partiti, per arricchirla, e anche per rilanciarla. Viene il dubbio se sia possibile

«Non credo che siamo a un passaggio di Repubblica: per mettere in questione la forma-Stato dovremmo cambiare tutta la Costituzione»

campio o la ricerca di un'idea comune o il confronto tra idee diverse di potere. Il problema serio che pone una prospettiva federalista non è tanto l'articolazione dello Stato unitario, in modo da rispondere a spinte localistiche, a domande regionali di maggiore autonomia. Queste cose ci sono, ma non sono esse a determinare la crisi attuale della forma di Stato. Uno Stato a forte regionalismo, come si delinea nei principi già varati dalla Bicamerale, è una struttura politica destinata a scivolare di fatto in uno Stato di ispirazione federalista. Al di là della paura delle parzialità, questa è una tendenza quasi oggettiva, difficile da rovesciare o da fermare, in Italia come in Europa. La crisi vera della forma di Stato della prima Repubblica è però lo scollamento avvenuto tra potere e cittadini, è la distanza che si è creata tra i due poli della sovranità, istituzioni e popolo, e la rottura del rapporto tra paese reale e paese legale. La questione morale, la critica popolare dei partiti, la sfiducia di massa nell'attuale ceto politico, sono le manifestazioni di questo male, neppure nascenti qui e ora, la classica divisione dei poteri, riporta in

vaiva un sistema politico, che troppo ha tardato nel mettere in moto processi di autoriforma. Articolazione politica, non più solo amministrativa, dello Stato vuol dire oggi articolazione politica del potere, una effettiva decentrazione, il che non è altro che significa che avvicinando delle sedi della decisione al livello dei cittadini, i luoghi del potere devono diventare più facilmente raggiungibili, del tutto controllabili. La rigenerazione dei partiti passa per questa via: essi diventano lo strumento normale, locale e nazionale, di questa possibilità di vedere chi decide, mentre decide, di questa volontà di controllare chi applica la decisione, di questa necessità di tenere sotto tiro chi gestisce le risorse della politica. La produzione di nuovo ceto politico dal basso ha bisogno della sperimentazione di questo rapporto di vicinanza dei cittadini con le proprie istituzioni. Articolazione dell'unità dello Stato dunque non come localismo statico o come tendenziale separatismo, non come più Stati, ma come meno Stato in una dinamica processuale di crescente autogoverno politico. Se si dovesse riassumere in una formula sola l'attuale passaggio di scomposizione, di destrutturazione e di deriva

lasciamo stare adesso se oggettiva o manovrata - del sistema politico, si potrebbe usare a ragione il termine: crisi di rappresentanza. Quello che è in gioco infatti ormai è il riconoscimento della rappresentanza dei cittadini verso le istituzioni, dei militanti verso i partiti, dei lavoratori verso i sindacati. Già se si avesse la forza di riunificare questi diversi livelli del problema, si farebbe un passo avanti decisivo per capire e per intervenire. Certo che bisogna riformare i canali rappresentativi tradizionali, razionalizzare la struttura attuale del Parlamento, anche qui avvicinando le sedi, i luoghi, le forme istituzionali al paese e ai suoi abitanti; e questo in due modi, cambiando le leggi elettorali in direzione di un più diretto raccordo eletto-elettore, e differenziando il bicameralismo, verso un'articolazione politica regionale della rappresentanza, accanto a quella unitaria nazionale e a quella sovranazionale europea. Ma è un riformismo povero quello di pensare che la riforma del Parlamento esaurisca l'intero complesso problema della rappresentanza, oggi. E aperto ormai l'esigenza, forse l'urgenza, di aprire un secondo

«Un nuovo sistema politico non è dietro l'angolo. È una costruzione in prospettiva. Prima di attuarla bisognerebbe pensarla...»

le, a questo punto della storia politica dell'Occidente, ma forse non solo dell'Occidente, una democrazia senza partiti; o se non sia necessario passare attraverso una fase e un lavoro di autocritica del partito politico, che qui da noi si presenta nella forma ineludibile ma limitata della rigenerazione morale, e che invece dovrebbe trovare una espansione, «forma essenziale» politica, di funzione, di struttura, di organizzazione, di leadership. Democrazia senza partiti, oggi, può essere due cose: o *Führerdemokratie*, potere del capo legittimato dal popolo, o *Jobbiesdemocrazia*, potere liberale di imporre la propria forza. Sono i due grandi pericoli che minano dall'interno i sistemi politici contemporanei: personalizzazione della leadership, manovrata dalle comunicazioni di massa, e dissoluzione della sfera pubblica, fine dell'interesse generale, sotto il titolo storico di crisi dello Stato, più in generale di fine

INTERVENTI

Caro McEwan, parliamo di Amato?

Antonio Tabucchi. Leggo l'intervista fatta a Ian McEwan fatta da Sandro Veronesi pubblicata sull'Unità di ieri. Nutro molta stima per McEwan come scrittore, e sono un suo lettore fedele. Resto tuttavia stupito dalla leggerezza con cui egli parla degli scrittori italiani e soprattutto di un episodio occorso in un convegno internazionale a Lisbona nella primavera del 1988. McEwan ha una memoria bizzarra, o dice cose bizzarre. Sostiene che gli scrittori italiani presenti erano «Tabucchi, Sciascia ed altri» e che lo sbalordì il nostro accanimento di non voler parlare di politica perché, secondo il virgolettato del testo «la politica non ci interessa, come oggetto di scrittura non esiste più, ci interessa l'ironia». Le cose si svolsero ben diversamente da come racconta McEwan. Quel mattino (il convegno durò 3 giorni, ed erano presenti scrittori di tutto il mondo) il tema della conversazione era intitolato: «Letteratura e ironia», ed erano preposti a parlare gli inglesi e gli italiani. Gli scrittori italiani presenti erano oltre al sottoscritto, che aveva il compito di fare da moderatore, Pietro Citati, Alfredo Giuliani e Giorgio Manganelli. Sciascia non c'era ed era già ammalato. Per cortesia offrii la parola per primi agli inglesi che erano McEwan e Rushdie. Costoro, in maniera inopinata, e con quella arroganza che hanno certi inglesi sicuri che l'Impero britannico sia ancora il centro del mondo, presentarono una «mozione» secondo la quale il dibattito doveva essere spostato sulla signora Thatcher con la quale all'epoca avevano un contenzioso aperto, non ricordo esattamente per quale motivo, mi pare però che fosse per certi fondi governativi agli scrittori britannici che la signora Thatcher aveva tagliato. Cercai di far comprendere loro con cortesia che non potevano obbligare un'assemblea che comprendeva scrittori asiatici, africani e latino-americani a parlare della signora Thatcher, ma loro non vollero intendere ragioni. A quel punto passai la parola a Manganelli, che da par suo con l'ironia che gli è propria e che era richiesta dal governo, parlò anche della signora Thatcher e dei suoi rapporti economici con gli scrittori «arabbi». Evidentemente McEwan e i suoi compagni non gradirono molto. Auguro loro di aver continuato a ricevere fondi dai successivi governi inglesi, che non mi sembrano molto liberali. credo peraltro che non mi sognerei mai di invitarmi a pronunciarsi sui rapporti fra gli scrittori italiani e il governo Amato, Antonio Tabucchi.

Sud e referendum

Isaia Saies. Fra tutti i referendum resi ammissibili dalla Corte costituzionale solo per quello sul Mezzogiorno è stata approvata una legge dal Parlamento tesa a superarlo. Ma il modo in cui il quesito è stato risolto merita più attenzione. Infatti il governo e la maggioranza che lo sostiene in Parlamento hanno superato il quesito referendario con una delega al governo stesso ad emettere entro la fine di aprile i decreti che dovrebbero coerentemente superare le norme abrogate. È un precedente molto grave. E come se oggi in Parlamento, sulla riforma elettorale, si abolisse il vecchio sistema di voto e si desse delega al governo di sostituirlo con un nuovo Ci sarebbe la ribellione generale, giustamente. Ribellione che invece non è avvenuta sul referendum Mezzogiorno. In concreto cos'è successo? Il governo aveva riproposto per la quinta volta un decreto di finanziamento della legge sull'intervento straordinario (legge 64 del 1986). Nel corso della discussione sul decreto si è pensato di legare insieme finanziamento e risposta al quesito referendario. Quindi da un lato sono state abrogate tutte le norme dell'intervento straordinario sottoposte a referendum, dall'altro si è consentito di tenere in vita un regime provvisorio finanziato per 24mila miliardi, con il quale viene previsto ancora il finanziamento dei cosiddetti «progetti strategici» (di cui si chiede l'abolizione con il referendum), solo che essi sono estesi a tutte le «aree depresse» del paese, al Nord e al Sud. E, cosa più grave, per i famigerati enti dell'intervento straordinario di cui si chiedeva espressamente la soppressione con il referendum, si dà delega al governo di «ristrutturarli, riordinarli, privatizzarli, o liquidarli». Potrebbe cioè venificarsi che, se la legge approvata venisse considerata valida dalla Cassazione, il referendum non si svolgerà più ma le cose che chiedeva di abrogare potrebbero restare ancora in vita! Insomma un bel pasticcio. Avviene questo perché c'è chi ha usato e sta usando la paura del referendum (presente anche a sinistra e in tante forze culturali progressiste) per tentare di non dare un colpo risolutivo al vecchio intervento straordinario. È utile tutto questo? E allora, si insista nel sostenere che un referendum non si supera con una legge delega al governo, si insista affinché il Parlamento approvi una disciplina che sopprima sul serio tutte le bardature dell'intervento straordinario, elimini le infrastrutture e concentri tutto sulla industrializzazione e il sostegno alle attività produttive. Se questo non dovesse avvenire prima di marzo, si chieda l'effettuazione del referendum. Il paese è maturo per combattere un atteggiamento pregiudizialmente ostile ad un intervento pubblico nel Mezzogiorno ed è stanco (anche al Sud) di sopportare il fatto che il più straordinario meccanismo di consenso alla Dc e al Psi resti ancora - sotto altre forme - in piedi.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 12/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

«Che domenica con Sgarbi e Rosy Bindi!»

Henrico Vaime. Mentre era impazza il carnevale (e le cose più infastidire i più sensibili), a bilanciare quell'allegria, programmata da un calendario che sembra ignorare la realtà, la realtà ignorata si presenta rimandandoci dal teleschermo i suoi segnali allarmanti come per vendicarsi. A Viareggio e in altri luoghi votati alle feste antiche della spensieratezza, sfilano i carri allegorici che cercano di farci sorridere sui drammi della Storia che stiamo vivendo. Nel tg la cronaca ci riporta alla realtà assai più dura della fantasia carnascialesca. Fra coriandoli e bande, le immagini degli eroi di questa civiltà, altrettanto stravolte che nelle versioni di cartapesta, ci sollecitano pareri. E noi pubblico di sfilate fra invenzione e realtà, siamo spinti a ragionare. Torna Larini e chissà quante storie avrà da raccontarci, torna a «Italliani» (Raitre) la maschera di Intini e le storie che racconta sono purtroppo quelle di sempre. Meno male che, nella trasmissione di Barbato e Palmobelli, c'è anche Rosy Bindi, mandata dal suo partito a bonificare le paludi democristiane del Veneto. Ma tu, potremmo obiettargli, guardi troppo spesso Raitre. Io? Sulle altre reti contemporaneamente c'erano i tragici anatoculi di Totò Cutugno e i giochi di quei baby sitter di un'Italia impubere e scema che sono Colombo e Cuccarini, per dire. Una scelta obbligata, la mia della quale non ho avuto modo di pentirmi. Sia per il piacere di scoprire l'onorevole Rosy Bindi, una persona che dice cose sensate e sembra assai determinata nei suoi intenti moralizzatori, sia per la piacevole sorpresa di scoprire come può essere Vittorio Sgarbi presentato in un contesto non urlato. La Bindi (sull'ennesimo tentativo di Intini di proporre il tormentone «hanno rubato non per sé, ma per il partito») ha detto che non si è rubato per il partito, bensì per impossessarsi di quel partito. Concetto rivoluzionario in questo appiattimento di chiacchiere assessorie, espresso da un esponente della Dc che in una regione politicamente disastrosa è andata a verificare perché per esempio si preferì, il 5 aprile, favorire il famigerato Bernini sacrificando l'onesta Tina Anselmi. Strana domenica, l'ultima scorsa. Mentre il campionato di calcio fingeva un'inutile vi-

ta, a questo punto della storia politica dell'Occidente, ma forse non solo dell'Occidente, una democrazia senza partiti; o se non sia necessario passare attraverso una fase e un lavoro di autocritica del partito politico, che qui da noi si presenta nella forma ineludibile ma limitata della rigenerazione morale, e che invece dovrebbe trovare una espansione, «forma essenziale» politica, di funzione, di struttura, di organizzazione, di leadership. Democrazia senza partiti, oggi, può essere due cose: o *Führerdemokratie*, potere del capo legittimato dal popolo, o *Jobbiesdemocrazia*, potere liberale di imporre la propria forza. Sono i due grandi pericoli che minano dall'interno i sistemi politici contemporanei: personalizzazione della leadership, manovrata dalle comunicazioni di massa, e dissoluzione della sfera pubblica, fine dell'interesse generale, sotto il titolo storico di crisi dello Stato, più in generale di fine

LA FRASE

Silvano Larini
Sono tornato ricco e spietato, come il conte di Montecristo. Nino Manfredi in «Straziami ma di baci saziami»